

DE TOMASO

Il perdente di successo

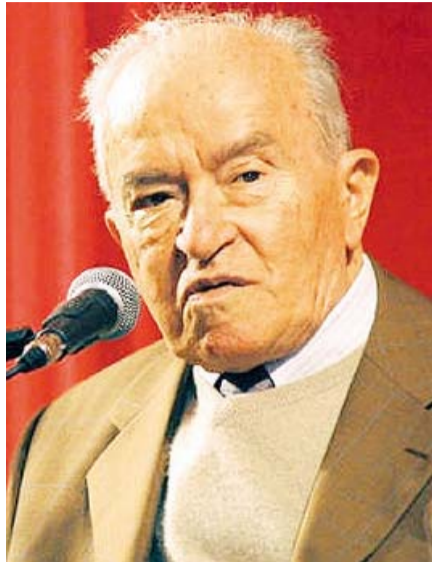
Pochi hanno collezionato più delusioni politiche di lui. Ma più perdeva, più il calice della sconfitta lo rendeva orgoglioso e affascinante. Oggi si direbbe di lui che è sempre stato un perdente di successo. Ma la definizione gli andrebbe stretta, perché Pietro Ingrao è stato, per il popolo della sinistra-sinistra, qualcosa di più di un leader avvezzo agli insuccessi o ai successi virtuali.

Ingrao è stato il Sogno, più un ideologo che un capo, più un poeta che un narratore, più un profeta che un leader. Un irregolare di carisma. Aveva festeggiato il secolo di vita qualche mese addietro. Ma non aveva avuto bisogno di passare a miglior vita per entrare subito nel Pantheon della sua famiglia politica. Ingrao era Ingrao, un politico intellettuale amato dai suoi, rispettato dagli avversari, non odiato da nessuno.

Era uno fra gli ultimi grandi vecchi della sinistra. Un'esistenza sempre a sinistra anche quando, da ragazzo, aveva partecipato ai Littoriali della cultura e dell'arte riservati ai giovani universitari fascisti. Il giovane Pietro, con la poesia *Coro per la rinascita di una nuova città*, dedicata a Littoria (l'attuale Latina), arriverà terzo, dietro Leonardo Sinigaglia (1908-1981) e Attilio Bertolucci (1911-2000). Non sarà l'unico, Ingrao, fra i futuri big della sinistra, a mollare, disilluso, il fascismo. Più la creatura del Mascellone perdeva i caratteri del «movimento» per assumere le sembianze del «regime», più i corporativisti impazienti, come li avrebbe definiti il filosofo Giovanni Gentile (1875-1944), se ne allontanavano per abbracciare stabilmente l'ideale marxista.

Il «compagno disarmato», è il titolo di una accurata biografia di Ingrao scritta da Antonio Galdo. Una vita da romanzo in cui gli errori svettano, accompagnati però da *mea culpa* e contrite ammissioni da parte del Protagonista. In altre epoche si sarebbe parlato di autocritica. Ma l'autocritica era la pratica pretesa dai megatribunali staliniani che, se avessero avuto modo di giudicare il compagno Pietro lo avrebbero inviato senza sconti in un gulag della Kolyma o lo avrebbero fatto accoppiare in un sotterraneo della Lubianka.

Doveva dire no. Doveva opporsi. Lo de-



LEADER STORICO Pietro Ingrao (100 anni)

finisce l'Errore con la E maiuscola della sua vita. Ecco. Lo sbaglio più clamoroso riconosciuto da Ingrao riguarda quelli che il lessico togliattiano aveva archiviato come i «fatti d'Ungheria», ossia l'invasione (1956) da parte dei carri armati di Mosca. Ingrao, nei decenni successivi, non si darà pace per la linea assunta dall'Unità, di cui era direttore in quella circostanza, tesa a giustificare la repressione militare, e soprattutto, Ingrao, giudicherà con minore comprensione il cinismo del Migliore («Oggi ho bevuto un bicchiere di vino in più») mentre Budapest veniva assediata dall'Armata Rossa.

Col tempo Ingrao romperà ogni legame con quella sinistra che non rifiuta il ricorso alla violenza per modificare l'ordine esistente e sposerà una linea, una condotta sempre più gandhiana e irenica. L'Ingrao degli ultimi lustri non è severo solo verso Stalin (1878-1953), ma anche verso Lenin (1870-1924), da lui ritenuto il padre dell'universo concentrazionario in cui sfocerà e precipiterà la rivoluzione bolscevica: «C'è un filo rosso tra la rivoluzione di Lenin e gli orrori dello stalinismo. Già Lenin affermava la costruzione violenta dello Stato e del potere politico, e non si trattava solo di una risposta sbagliata al sangue del capitalismo. Era un'idea sbagliata, sbagliata-

tissima, di sopraffazione e di schiacciamento, che avrebbe colpito, prima o poi, anche una parte del movimento operaio». Anche la rivoluzione castrista lo deluderà. Quando scoprirà che nell'isola di Fidel pure l'attività del bagnino dipende dai piani e dalle volontà dei funzionari del Partito, Ingrao confesserà che non era quello il tipo di nuova società che aveva immaginato.

Ciò detto, di Ingrao resterà una miriade di lezioni e istantanee. I congressi di partito erano la sua vera casa: quella di un figlio prima, di un padre poi, e di un nonno alla fine. L'applausometro andava in tilt quando lui prendeva la parola. E se i vari gruppi dirigenti a stento riuscivano a sorridere, la platea dei delegati e dei militanti si divideva tra chi piangeva e chi invocava «Pietro, Pietro»: un battimani ininterrotto mentre le note dell'Internazionale crescevano la commozione generale.

La cultura laico-socialista non sarà tenera con lui, con le sue eresie, da sinistra, all'interno del Partito. La scissione del Manifesto (1969) si consuma sulle lezioni ingraiane, sulle critiche da sinistra all'evoluzione burocratica dell'esperienza sovietica. Dirà Giorgio Bocca: «Ingrao è uno che ha riassunto tutti i difetti della sinistra massimalista e pasticciona». E Eugenio Scalfari: «Ingrao è un vecchio ayatollah dell'integralismo comunista».

Paradossalmente la stella ingraiana comincerà a offuscarsi all'indomani del crollo di quel Muro di Berlino, di quella logica egemonica che lui aveva contestato in nome della purezza della Causa. La fine del Partito comunista, fine sancita, ironia della sorte, da un ex allievo (Achille Occhetto) del Maestro, segnerà l'inizio del distacco dell'ex ragazzo scomodo dalla militanza politica quotidiana, il suo definitivo passaggio nel campo dei «mostri sacri», e non solo della sinistra.

Da tempo, anche per ragioni fisiche legate all'età, aveva smesso di analizzare la società italiana. Ma chissà cosa avrebbe detto oggi, Ingrao, di fronte al ciclone Renzi e all'effetto Grillo che rappresentano gli Ogm delle vecchie scuole politiche. Forse avrebbe convenuto che la politica è indomabile e che sfugge alle briglie di chiunque.

Giuseppe De Tomaso
detomaso@gazzettamezzogiorno.it

CHE SUD FA

di RAFFAELE NIGRO

Il lucano Lupo e i viaggi immaginari

Giuseppe Lupo ha invitato me e Livia in agosto al passo delle Crocelle, verso il monte Carmine, perché gli atellani hanno per tradizione un viaggio annuale al santuario di Santa Maria di Pierno. Un santuario sorto al tempo dei Normanni.

C'era tutta la sua famiglia, Annalisa, le figlie, la mamma, una sorella e Lorenzo, il papà che è stato un bravo direttore didattico e ha fondato per discutere di letteratura politica e filosofia negli anni Cinquanta il circolo culturale La Torre, riferendosi alla torre angioina che si erge affianco all'arco medievale di san Michele. E c'erano zii venuti dall'Irpinia per rispetto alla tradizione.

Su quelle montagne, alte fino a 1.700 metri, si gode l'aria finissima prodotta dalle boscaglie di cerri, faggi e abeti. E dalla cima si vede il cocuzzolo che lo affianca in direzione di Potenza, col santuario della Madonna del Carmine. Tra quei boschi i Comuni circostanti di Bella, San Fele, Avigliano, Atella, hanno realizzato dei tavoli intorno a uno chalet, dove ospitano le masserizie dei villeggianti. E non sto a dire delle cibarie, che si aprono con i prosciutti e le soppresse delle zone di montagna e le salicce lucaniche con finocchio abbrustolito e proseguono con pasta al forno e peperoni ripieni che Giuseppe ha battezzato col nome di «asso di bastone».

L'aglianico scorre a fiumi tra quattro tiri al pallone, canzoni di gruppo (Bella ciao, Tapin tapun, il ragazzo della via Gluc) e un tressette, una briscola e una scopa.

Tra quelle montagne e nei pressi della gorgogliante cascata di San Fele che si forma dalle sorgenti del Bradano, prende senso un libro che Lupo ha pubblicato con Marsilio nel 2014 e che ha presentato in una galoppante fuga tra Basilicata e Puglia: «Atlante immaginario. Nomi e luoghi di una geografia fantasma». Il libro si inserisce a fagiolo in un tempo in cui sta esplodendo la letteratura di viaggio che a Roma gode addirittura di un festival nei giardini di villa Celimontana in svolgimento proprio in queste settimane di settembre. Una letteratura che ha come padri spirituali Marco Polo e Matteo Ricci e che ai tempi nostri, partendo da Edmondo De Amicis passa attraverso Tommaso Fiore e Carlo Levi e approda a Paolo Rumiz, il quale proprio nella calura di agosto ha percorso la via Appia Antica da Roma a Brindisi.

Un percorso che apre a viaggi lungo il groviglio delle vie romane e che ci ricorda come non più tardi di tre anni fa l'Unesco ha benedetto la Via sacra Langobardorum che da Brescia e Cividale fila verso Monte Sant'Angelo. Questo Atlante immaginario ricorda come Giuseppe da ragazzo si divertisse a percorrere l'Italia e il mondo su un Atlante reale donatogli da suo nonno. Fu in quel gioco che nacque la voglia di ripercorrere le tappe della Satira V di Orazio, un viaggio suggestivo e poetico attraverso l'Appia e poi per la Traiana, costa costa lungo l'Adriatico. E poi lungo le sponde dell'autobiografia. «Il mio studio - racconta Giuseppe - è una mansarda dove, oltre ai libri ci sono due tavoli, uno per la narrativa e uno per la saggistica».

Da un lato l'invenzione e la fuga nel sogno, dall'altro la geometria della critica. A unire le due aree geografiche ci sono gli autori che hanno accompagnato la sua formazione letteraria, una sorta di famiglia che Lupo sistema a questo modo, gli autori nati ai primi del Novecento li considera nonni, per esempio Vittorini, Sinigaglia, Faulkner.

Vengono poi i padri. In questa categoria colloca Crovi, Sgorlon, Marquez, Tomizza. Quindi gli zii, tra i quali leggiamo i nomi di Vassalli, Camon, Ferrero. E infine i fratelli, i coetanei, da Abate a Sammartino, Di Consoli e Cappelli.

Ma tra questi autori si stende una strada che li unisce lungo l'Italia intera, da nord a sud, a seconda della loro origine o della loro residenza sono appollaiati come le palle di vetro su un albero di Natale.

Così la prima parte di questo libro corre tra viaggi e paesi da scoprire e da raccontare, la seconda è più un resoconto nella passione letteraria dell'autore, ma dappertutto si distende il racconto della sua vita e delle sue fughe, dall'Americano di Celenne a Zanardelli in viaggio per le vie della Lucania alla città di Palmira che narra i guasti e i guai di una Basilicata afflitta dal terremoto dell'80.

Non racconta Giuseppe le sfacchinate cui si sottopone ogni giorno dalla mansarda di Rescaldina o dal suo bellissimo studio sui cortili disegnati dal Bramante, nell'ateneo della Cattolica, ai luoghi dove viene convocato per presentare libri suoi e altrui. Percorsi che disegnano una geografia faticosa, casuale, a volte rischiosa.

Due anni fa, Ulderico Pesce, attore e organizzatore di eventi culturali in Basilicata, invitò Giuseppe a San Costantino Albanese, un paese arbresh collocato come un uovo nel nido del Pollino, a presentare La carovana Zanardelli o l'ultima sposa di Palmira, non ricordo. Partì da Atella e spaccando tutta la Basilicata sulla sua Renault raggiunse il fondo della valle del Sinni e poi su su, fino al paese. Ad aspettarlo non c'era anima viva, anzi c'erano cinque suonatori di cornamuse che si sarebbero esibiti dopo la sua conversazione. Giuseppe parlò ai musicanti e parlò al cornamusante Pesce. Poi ripartì, incazzato nero. Dovevano essere le due di notte quando tagliando le vie di San Nicola, dove oggi è sorta la Fiat, sentì un colpo feroce al paraurti. Uno stridio e il rallentamento forzato dell'auto. Uscì a dare un'occhiata e vide una bella ammaccatura. Si rimise alla guida ma l'auto non riusciva a superare i venti trenta all'ora. Trascorse il resto della notte per raggiungere casa e al mattino salì a Potenza per sistemare il motore. Una lepre si era ficcata nel vano, era morta stritolata e gli aveva causato mille euro di danni e una grande sofferenza per la fine atroce della bestia.

La geografia della letteratura passa spesso attraverso queste esperienze infelici, ma i lettori non potranno mai venirne a conoscenza.

COZZI

Le riforme a ostacoli

Il marchio di fabbrica del renzismo è la capacità di sorprendere, di ribaltare posizioni, di annullare le previsioni, di invertire, a secondo degli obiettivi, i nemici in amici e gli amici in nemici.

Il caso più emblematico è il rapporto con il partito. La vecchia «Ditta» non piace al «giovane principe». Così da quando ha scalato con successo il «quartier generale», ha tentato di «renzizzarlo», non solo inondandolo di fedelissimi, ma soprattutto nel modo di essere.

>>

Poco o nulla è rimasto delle ritualità così care alla vecchia sinistra. Poco alla volta ha emarginato i vecchi totem del partito, promuovendo una nuova classe dirigente, più duttile, meno ideologica, più vicina, anagraficamente e culturalmente, alla generazione dei quarantenni.

Ma da vero «animale politico» (uno dei pochi, se non l'unico) Renzi è consapevole che senza il partito la sua corsa rischia, alla lunga, di sbandare. Quindi coniuga il *going public*, tipico dello stile populista, con ciò che rimane della forza della vecchia forma-partito. Così a chi lo accusa di volere creare un «partito pigliatutto 2.0», intercettando segmenti sociali e politici alla ricerca di un nuovo *patronage*, replica parlando del Pd come «partito popolare di massa». Ben piantato, quindi, nel campo del centrosinistra.

Il Carisma e il Partito, quindi. È successo in occasione dell'elezione di Mattarella, quando, rompendo con Berlusconi, mise in primo piano l'unità del Pd; sta accadendo in queste ore sulla questione delle riforme. Doveva e poteva essere la madre di tutte le battaglie (e quindi matrice della scissione agognata dai suoi più accerrimi nemici interni) e invece, se terrà l'accordo sul nuovo Senato raggiunto nei giorni scorsi, potrebbe rivelarsi, indipendentemente da colpi di coda che non sono da escludere, un altro tassello dell'egemonia renziana non solo sul Pd, ma su quella che lo studioso Paolo Mancini definisce una «democrazia in transizione».

A giorni iniziano le votazioni sulla riforma del Senato. Che dovrebbe essere approvata il 13 ottobre. Percorso tutt'altro che

semplice. Non solo per i milioni di emendamenti che il leghista Calderoli ha prodotto come fossero coriandoli, ma anche per le insidie che si nascondono in agguati possibili e probabili all'ombra del voto segreto e con le artificiose alchimie dei regolamenti parlamentari.

Poi, c'è l'incognita Grasso. Il presidente del Senato e il premier non si «pigliano» molto. Pare che Renzi abbia detto ai suoi fedelissimi che questa presidenza di palazzo Madama è uno dei regali lasciati in eredità da Bersani. Grasso, di suo, non nasconde il suo nervosismo («non sono il boia della Costituzione») e dovrà decidere non solo se riaprire la discussione sull'art.2 (ma nel frattempo c'è stato l'accordo nel Pd), ma anche come fermare l'«eversione» leghista.

Così il paradosso è che i problemi Renzi potrebbe averli da settori della sua maggioranza. A partire dal Ncd. Un partito quasi in «liquidazione», con un ceto politico che oscilla tra il ritorno con Berlusconi o l'autoammissione nel renzismo. Così Quagliariello, che ripete che non intende diventare renziano, gioca la carta del baratto con l'Italicum, la legge elettorale, rilanciando il premio di maggioranza alla coalizione e non al primo partito. Ma Renzi ripete che la legge elettorale non si tocca. Si vedrà come il premier riuscirà a disinnescare questa «bomba» o «bombetta». Certo, Verdini, che ha portato in dono al nuovo Dominus, un drappello di «responsabili», può cercare di bilanciare emorragie di voti a Palazzo Madama. Ma potrebbe non bastare.

Percorso pieno di ostacoli, quindi, per il premier. Che sulle riforme costituzionali punta tutto. Non solo in Italia, ma soprattutto in Europa. Non è semplice andare a parlare con la Merkel e con le autorità di Bruxelles, per chiedere un allentamento del rigore per finanziare la rivoluzione del taglio delle tasse, se poi non sei in grado di portare in porto le riforme costituzionali.

Per questo Renzi si gioca tutto. Perché se dovesse saltare la riforma, si potrebbe materializzare il fantasma del voto anticipato.

Michele Cozzi



RIFORME Il premier Renzi e il ministro Cosentino